

Chi ha contribuito poco e ottenuto molto

I privilegi e il sistema da riformare

di **Davide Colombo**
e **Marco Mobili**

Si può partire da molto vicino oppure da molto lontano per raccontare i mille privilegi che ancora si nascondono nella giungla delle pensioni italiane. Si può partire dalla riforma Dini, varata nel 1995 con l'obiettivo di mandarla regime nel lontano 2030, e raccontare che nei primi 16 anni della sua vita ha consentito il pensionamento anticipato (tra i 56 e i 58 anni) a 3,5 milioni di lavoratori. E si può proseguire ricordando che ancor oggi esistono in Italia oltre 200mila «pensioni di guerra», che oltre all'Inps e all'Inpdap si possono contare decine di casse privatizzate che garantiscono trattamenti diversissimi e che, forse, potrebbero essere

armonizzati. E, ancora, che stranamente gli organi costituzionali (Camera, Senato, presidenza della Repubblica) hanno sui loro bilanci (perché non su quello dell'Inpdap) le pensioni degli ex dipendenti. L'elenco degli «aggiustamenti da fare» potrebbe andare avanti passando per le tante e diverse aliquote contributive esistenti, i coefficienti di trasformazione da aggiustare, le reversibilità non progressive e via elencando. Ma l'esercizio si ferma quando dall'analisi di sistema si inciampa nei casi concreti, fatti di nomi, cognomi e pensioni incassate. Che fa capire quanto assurdo sia stato il nostro sistema pensionistico, soprattutto nel garantire trattamenti che vanno molto oltre i contributi versati. Motivo che fa intendere quanto di buono ci sia negli obiettivi della ministra Fornero. Partiamo da

qualche baby pensione (si sa che sono 500mila e costano allo Stato 9 miliardi l'anno) che va oltre l'ormai notissima Manuela Marrone, la moglie di Umberto Bossi andata in pensione a 39 anni e che incassa dall'Inpdap un assegno lordo di 766 euro. Sempre l'Inpdap ogni mese stacca un assegno da 2.644,57 euro per il magistrato pensionato a 44 anni Antonio Di Pietro. Mentre la Regione Sicilia versa un assegno da 10.980 euro lordi dalla tenera età di 47 all'assessore Pier Camillo Russo. Alfonso Pecoraro Scanio dall'età di 49 anni incassa dalla Camera un assegno di 8.836 euro.

Ma il record assoluto è di chi oggi prende una pensione dopo pochissimi giorni di lavoro. Il primato della sezione spetta a Luca Boneschi, parlamentare per un solo giorno che oggi ha diritto ad un assegno della

Camera di 3.108 euro lordi al mese. La stessa cifra che intasca Toni Negri ex parlamentare eletto tra le fila dei radicali per i suoi 64 giorni di «lavoro parlamentare».

Naturalmente si tratta di diritti acquisiti, previsti dalla legge e quindi dovuti ai rispettivi titolari. Davanti a questi casi, e ce ne sono davvero tanti, il calcolo dei risparmi che si potrebbero recuperare forse conta meno dell'obiettivo di equità reale che si potrebbe conseguire con una manovra di «armonizzazione vera». Perché non passare dai vitalizi alla semplici pensioni anche per chi ricopre certi incarichi? E perché, per parlare dei parlamentari o dei dipendenti di Camera e Senato, non decidere di girare i loro versamenti (adeguati a quelli dei lavoratori) all'Inpdap?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO

Luca Boneschi, parlamentare per un solo giorno, oggi ha diritto a un assegno della Camera di 3.108 euro lordi al mese



Pensioni, alt all'adeguamento

Per frenare subito la spesa blocco delle rivalutazioni legate all'inflazione

Davide Colombo

ROMA

È l'ultima ipotesi circolata, in attesa delle misure vere e proprie che il Governo dovrebbe varare lunedì 5 dicembre. Per ottenere un risparmio immediato sulla spesa previdenziale senza penalizzare particolarmente i pensionati, si potrebbe bloccare la perequazione automatica degli assegni all'inflazione. Un intervento temporaneo e di portata molto diversa a seconda della tipologia di blocco che verrebbe deciso; un intervento che, se confermato, si inserirebbe in quello

schema di «aggiustamento in due mosse» che passa per un primo pacchetto di ritocchi da varare subito per poi lasciare a un secondo momento, e dopo articola

trattativa con le parti sociali, gli interventi di «stabilizzazione sistemica», con il passaggio al contributivo per tutti e l'uscita flessibile (in una forchetta compresa tra 63 e 70 anni).

Nei prossimi due anni (legge 11/2011) le perequazioni saranno già parzialmente ridotte per le pensioni più ricche. La rivalutazione al 100% dell'inflazione sarà garantita solo per la quota superiore a tre volte il trattamento minimo degli assegni fino a 5 volte il minimo, mentre si scende a una copertura del 90% per la quota di pensione da tre a cinque volte il minimo e, ancora, al 70%,

per la quota di pensione fino a tre volte il minimo se conteggiate su un assegno superiore a 5 volte lo stesso minimo. Tradotto in cifre,

e per fare un solo esempio concreto, per assegni superiori 2.341,75 euro mensili, la rivalutazione sarà per il prossimo biennio solo del 70% per un importo di 1.405,05 euro; che ipotizzando un'aliquota di rivalutazione al 2,6% (secondo i calcoli del patronato Inca-Cgil) si tradurrebbe in una perdita secca di 25,70 euro.

La misura di nuova stretta, se attuata, potrebbe anche essere accompagnata da un ritocco «sistemico» oltretutto finalizzato a ulteriori obiettivi di equità. Oggi i lavoratori e i pensionati sono «separati» sul fronte dell'indicizzazione di assegni e montanti contributivi: i primi sono agganciati all'inflazione, come detto, mentre i secondi sono rivalutati sulla base del Pil. Come hanno fatto notare gli economisti de lavoce.in-

fo, il passaggio all'indicizzazione basata sul Pil per tutti avrebbe un pregio, oltre a garantire risparmi per lo Stato: la crescente popolazione dei pensionati troverebbe un forte interesse a sostenere politiche per lo sviluppo in piena sintonia con i lavoratori attivi.

Sul fronte politico ieri, giornata della nomina dei sottosegretari, è stato l'ex ministro del Pd Cesare Damiano ad avanzare due proposte a Elsa Fornero: una garanzia certa ai lavoratori in mobilità che rischiano di non arrivare alla pensione (è previsto un tetto massimo di 10 mila lavoratori attualmente) e il tema delle ricongiunzioni, che da gratuite sono divenute onerose, con una penalizzazione particolare per categorie come gli elettrici e i telefonici.

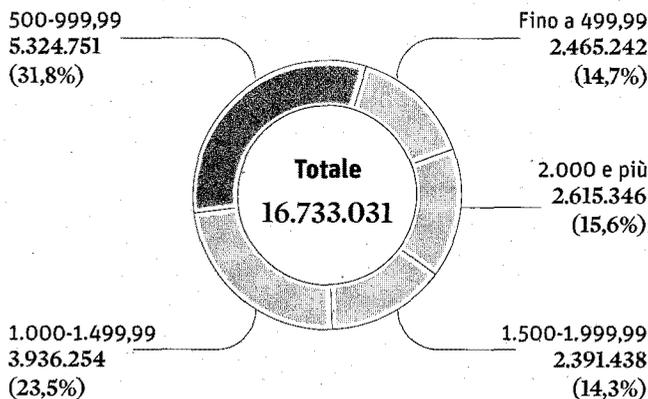
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IPOTESI

Si potrebbe puntare a un'estensione della norma varata a luglio che riduce del 30% l'indicizzazione di parte degli assegni più elevati

Quanto guadagnano i pensionati

Pensionati per classe di importo mensile dei redditi pensionistici in euro. Valori in numero assoluto (e percentuale), anno 2009



Redditi da pensioni Istat

Se si guardano gli ultimi dati Istat sul reddito dei pensionati per l'anno 2009, diffusi questa estate, si scopre che sono 2,6 milioni (il 15,6% del totale) i titolari di un assegno mensile superiore ai 2 mila euro. Il grosso della popolazione di pensionati censiti dall'Istituto di statistica si colloca tra i 500 e i 999,9 euro al mese (31,8%). Passando dalle rilevazioni statistiche a quelle amministrative, l'Inps nel 2010 ha fissato a quota 63% (8,6 milioni di individui) quanti ricevono una o più prestazioni per un importo complessivo non superiore a mille euro al mese



Le guide del Sole 24 Ore. Da sabato in edicola «Tuttopensioni»

Previdenza senza più segreti

Il Governo guidato da Mario Monti intende accelerare le riforme previdenziali degli ultimi anni. E per capire come cambieranno le cose è necessario conoscerle.

Ecco quindi «Tuttopensioni», il libro in edicola sabato con Il Sole 24 Ore che aiuta a comprendere le regole sul pensionamento per dipendenti pubblici e privati, lavoratori autonomi e liberi pro-

fessionisti, e che spiega qual è la differenza tra pensione di vecchiaia e di anzianità, come funzionano le quote, qual è l'età minima per potersi ritirare dal lavoro e quanti anni di contributi sono necessari. C'è anche il "Pensionometro", le tabelle che - in base all'anno di nascita, a quello di ingresso nel mondo del lavoro, al sesso e alla categoria di appartenenza (settore pubblico, privato

o autonomo) - consentono di rispondere alla domanda «Quando potrò andare in pensione?».

«Tuttopensioni» - in edicola a 0,50 euro oltre al prezzo del quotidiano - è il decimo volume della collana "Risparmio e investimento in tempo di crisi". Ci saranno approfondimenti sulle cosiddette "finestre mobili", un meccanismo che rimanda di un anno - un anno e mezzo per chi ha versato

contributi come lavoratore autonomo - l'uscita dal lavoro una volta maturati i requisiti per il pensionamento. Oppure l'adeguamento dell'età pensionabile alla aspettativa di vita. Il legislatore ha anche cambiato le regole per il pensionamento delle donne per uniformare i tempi di uscita con i colleghi uomini, l'età minima di 65 anni per le donne della Pa entra in vigore dal 2012 mentre nel settore privato andrà a regime nel 2026.



Sui lavori usuranti anticipo di equità

LA RIFORMA DELLE PENSIONI

Le regole sugli sconti previdenziali per i lavoratori che hanno svolto attività usuranti sono state completate: nei giorni scorsi sono stati, infatti, precisati i percorsi che imprese, lavoratori ed enti devono seguire per le domande di pensionamento anticipato.

Il passaggio, in qualche modo, è storico. Da un lato perché ci si avvicina alla conclusione un iter complesso che ha richiesto anni e che non ha sempre avuto un percorso semplice. Basti pensare alle infinite discussioni per definire le attività usuranti che possono conquistare il premio dello sconto sul periodo di lavoro necessario per arrivare al ritiro. Oppure alle discussioni su quanto grandi dovessero essere gli sconti.

Da un altro punto di vista, invece, coincidenza vuole che la partita degli usuranti si avvii al fischio finale nel momento in cui sembra destinata a riaprirsi un'altra: quella della ricerca di una riforma definitiva (per quanto questo sia possibile) delle pensioni, in grado di superare disarmonie e ingiustizie spesso mascherate con tutele di diritti acquisiti. In questo caso la coincidenza potrebbe essere di buon auspicio: una misura di sostanziale equità, come quella sugli usuranti, per fare da battistrada a un riordino incisivo e imparziale.



Architetti, avvocati e psicologi pagano
circa un terzo del 33 per cento versato
dai dipendenti. E i parlamentari possono
fermarsi a quota 8,6 per cento

LA GIUNGLA (INIQUA) DEI CONTRIBUTI PER LE PENSIONI

Aliquote ed età d'uscita, le disparità

ROMA — Il dossier «privilegi pensionistici» è sui tavoli del governo. Saranno il presidente del Consiglio, Mario Monti, e il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, a decidere se e come procedere. Certo è che se il premier volesse dar seguito alla promessa di provvedimenti nel segno dell'«equità», ci sarebbe molto da fare. Perché è vero che l'armonizzazione delle regole ha fatto un decisivo passo avanti con la riforma Dini del 1995, ma neppure quel grande riordino riuscì, per esempio, a colpire i privilegi della casta dei politici oppure a ricondurre a un maggiore equilibrio alcune casse professionali. Sta di fatto che ancora oggi sopravvive una giungla delle aliquote contributive, con i lavoratori dipendenti che pagano il 33% (due terzi a carico dell'azienda) e i deputati e senatori l'8,6%, passando per artigiani e commercianti con il 20-21% e alcune categorie di professionisti con il 10-13% (psicologi, architetti, avvocati). E restano in vigore età di pensionamento più basse della norma (65 anni per la vecchiaia e 60-61 anni per l'anzianità) a favore di alcune categorie, dalle Forze armate ai piloti, dai parlamentari ai conducenti di autobus, metropolitane e treni.

La casta

Il Senato ha appena deciso di eliminare i «vitalizi», si chiamano così le pensioni dei parlamentari, ma solo a partire dalla prossima legislatura.

Quelli in servizio ora, come ha scritto sul *Corriere* Sergio Rizzo, se hanno più di 4 legislature alle spalle, potranno ancora andare in pensione a qualsiasi età mentre nulla è previsto a carico di quei parlamentari tipo Giuseppe Gambale, andato in pensione nel 2006 a 42 anni con 8.455 euro lordi al mese e Alfonso Pecoraro Scanio che nel 2008 ha preso il vitalizio a 49 anni. Ed è appena il caso di aggiungere che i vitalizi sono cumulabili con qualsiasi altro reddito, compresi eventuali vitalizi da consigliere regionale (qui si entra in una giungla dove è ancora possibile, come alla Regione Lazio, prendere l'assegno a 50 anni). Alla Camera invece, per ora, hanno solo approvato un ordine del giorno che prevede il passaggio al calcolo contributivo. Ma anche questo governo, come i precedenti, pare che non possa far nulla perché Camera e Senato hanno autonomia decisionale.

Ancora pensioni baby

E che dire dei dipendenti della Regione Sicilia che ancora possono andare in pensione anticipata a 45 anni, basta che abbiano un parente infermo da assistere? Anche in questo caso, è la Regione, che oltretutto è a statuto speciale, che comanda. Sembra che voglia mettere fine a questo scandalo, ma il solo annuncio ha scatenato una fuga dal lavoro di 45-50enni. Insomma: le baby pensioni non sono del tutto cessate nel 1992, quando la riforma Ama-

to mise fine al privilegio dei dipendenti pubblici che potevano andare in pensione dopo 19 anni sei mesi e un giorno (addirittura 14 anni sei mesi e un giorno se donne con figli). Un regalo che ancora paghiamo, visto che ci trasciniamo più di mezzo milione di pensioni liquidate a lavoratori con meno di 50 anni d'età: 535.752 per la precisione, che costano allo Stato circa 9,5 miliardi di euro l'anno. In questo caso il governo potrebbe intervenire con un contributo di solidarietà (ipotesi che i tecnici avevano studiato già sotto il governo Berlusconi).

Le età di favore

Oltre alle differenze già viste, restano quelle dei fondi speciali Inps: gli ex fondi Trasporti, Elettrici, Telefonici, Inpdai (dirigenti d'azienda) confluiti nel Fondo lavoratori dipendenti e i fondi Volo, Ferrovie, Clero ed ex Ipost (postelegrafonici). Il «personale viaggiante» dei Trasporti può andare in pensione di vecchiaia a 60 anni (55 le donne). Stessa cosa per gli iscritti al Fondo Volo, che possono anche andare in pensione d'anzianità con un anticipo fino a 5 anni sulle regole generali. I macchinisti delle ferrovie possono lasciare a 58 anni con 25 di servizio, i controllori a 60 anni.

I contributi

I privilegi non sono solo quelli che nascono da regimi di favore, ma si nascondono anche nella giungla delle ali-

quote contributive, sottolinea Domenico Proietti, segretario confederale della Uil ed esperto di previdenza. La questione riguarda i lavoratori più anziani, che vanno in pensione col sistema di calcolo retributivo. Che frutta una pensione in rapporto alla retribuzione appunto: per capirci, il 2% per ogni anno di lavoro, l'80% dello stipendio con 40 anni di contributi. Ora è evidente che se uno paga il 33% e un altro il 20% o anche meno, ma alla fine tutti e due prendono il 2% della retribuzione

per ogni anno di versamento, il secondo lavoratore riceve un "regalo" rispetto al primo. Ecco perché il ministro del Lavoro vorrebbe uniformare il più possibile le aliquote. E non solo per ragioni di equità ma anche per eliminare gli effetti distorsivi delle aliquote agevolate. Si ritiene infatti che la dif-

per le aziende sono convenienti, perché su questi si pagano contributi molto più bassi del 33% (solo recentemente l'aliquota è stata portata al 27%).

Ci sono infine una ventina di agevolazioni contributive concesse da leggi diverse a favore di: contratti di solidarietà; formazione; inserimento; reinserimento; apprendistato; assunzione di lavoratori in mobilità; domestici; dipendenti agricoli e coltivatori diretti delle zone svantaggiate; artigiani e commercianti coadiuvanti con meno di 21 anni; cassintegrati; svantaggiati; pescatori autonomi. Sono tutte giustificate?

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

fusione dei contratti precari di collaborazione sia figlia anche del fatto che

Ufficiali e piloti

Dalle Forze armate ai piloti, per alcuni soglie minori per uscire dal lavoro

Record siciliano

I dipendenti della Regione Sicilia possono andare in pensione a 45 anni

I privilegi

Le baby pensioni abolite da Amato esistono ancora: sono 500 mila

Le categorie

PRINCIPALI ALIQUOTE CONTRIBUTIVE

Tipologia di lavoro	Aliquota
• Deputati / Senatori	8,6%
• Psicologi	10%
• Architetti	12,5%*
• Avvocati	13%*
• Artigiani	20%-21%
• Commercianti	20,09%-21,09%
• Consiglieri regionali del Lazio	27%
• Giornalisti	31,83%
• Cooperative agricole	32,30%
• Iscritti elenchi coltivatori diretti	32,30%
• Fondo esattoriale	32,50%
• Fondo dazio	32,65%
• Dirigenti enti pubblici creditizi	32,71%
• Dirigenti partiti politici	32,71%
• LAVORATORI DIPENDENTI	33%

*+3% eventuale

1) In alcuni casi il beneficio è riconosciuto solo ad alcune condizioni e sotto precisi requisiti contributivi
 2) Il fondo autoferrotranvieri è soppresso dal 1996: da questa data i nuovi assunti sono iscritti al Fondo pensioni lavoratori dipendenti (Fpld) e quindi si applicano le norme generali dell'Assicurazione generale obbligatoria (Ago)

Fonte: Uil

PRINCIPALI REGIMI SPECIALI DI PENSIONAMENTO

Tipologia di lavoro	Età pensionabile
 Forze armate	Vecchiaia a 60 anni (più alta per i gradi più elevati)
 Alcuni ruoli vigili del fuoco	Vecchiaia a 60 anni
 Alcuni ruoli forze di polizia	Vecchiaia a 60 anni (più alta per i gradi più elevati)
 Iscritti Inpgi (giornalisti)	Anzianità a 60 anni + 35 anni di contributi
 Personale viaggiante iscritto a Fondo Trasporti Inps	Vecchiaia a 60 (uomini) e 55 anni (donne)
 Professori universitari	Fino a 70 anni
 Deputati Senatori	65 anni riducibili in relazione alla durata del mandato

D'ARCO

Dai politici ad alcune categorie di autonomi

Dossier pensioni: ecco tutti i privilegi

di ENRICO MARRO

Si oscilla dai lavoratori dipendenti che pagano il 33%, ai parlamentari che versano l'8,6%, passando per il 20-21% dei commercianti. È la giungla delle aliquote contributive e dei «privilegi pensionistici», ora sul tavolo del governo.

A PAGINA 15



Il documento

Rehn: l'articolo 18 va modificato

dal nostro inviato ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES

SEDICI pagine per dire che serve subito una manovra da almeno 11 miliardi di euro, per raccomandare di toccare le pensioni e l'articolo 18.

SEGUE A PAGINA 3

PER ricordare che l'immobilismo del governo Berlusconi ha portato l'Italia a un passo dal baratro e per dare piena fiducia a Monti, la cui agenda di riforme appare ben più ambiziosa di quella faticosamente elaborata dal trio Berlusconi-Bossi-Tremonti. La firma in calce al documento è quella del commissario europeo agli Affari economici Olli Rehn. Che sull'Italia ha lavorato sodo, almeno dalla metà di ottobre quando l'Europa ha deciso di commissariare il Cavaliere e con lui il Paese. Da allora a Roma è arrivata la lettera con 39 domande a Tremonti, si sono ripetute le missioni di monitoraggio dei tecnici Ue, per finire con la visita dello stesso Rehn di venerdì scorso. Il frutto di questo lavoro è il documento riservato dal titolo «Addressing Italy's high-debt/low-growth challenge» — che Repubblica è in grado di anticipare — alla base del giudizio sull'Italia che questa sera sarà pronunciato dall'Eurogruppo.

Innanzitutto si spiega come le debolezze strutturali del Paese — il debito pubblico e la bassa crescita — «sono precedenti alla crisi globale, non partono da essa». Ma nonostante le sue debolezze, «a differenza di altri Paesi, l'Italia è entrata nella crisi con un alto tasso di risparmio e con un settore bancario robusto». Cos'è andato storto allora? Roma, certifica la Ue, ha perso la fiducia degli investitori per l'incapacità di fare le riforme strutturali evidenziate «negli ultimi dieci anni», quelli segnati dal Cavaliere, nonostante i ripetuti richiami della Ue e le condizioni economiche favorevoli.

Ora la percezione della nazione è cambiata, anche se il lavoro da fare per Monti è immane. «L'Italia deve affrontare rapidamente le sfide formidabili che ha di fronte, ma il nuovo governo ha il know-how per farlo. E ancora, «nel formulare la sua agenda deve essere ambizioso e per invertire l'umore dei mercati le riforme

chiave devono essere fatte subito». Ma alla Ue non sfugge che per ribaltare il Paese in pochi mesi serve l'appoggio dei partiti, delle parti sociali e dell'opinione pubblica. Ecco perché si consiglia al premier di «spiegare chiaramente e in modo convincente l'insostenibilità dei costi di un fallimento e i benefici per la società di un successo». Già, perché il rischio di default «può aumentare rapidamente in assenza di risposte adeguate» che è ancora possibile dare, visto che l'aumento degli spread sul breve periodo ha «un impatto limitato sul bilancio», ma «se restano persistenti aumentano il rischio» di crac con «ripercussioni» gravissime per tutta la moneta unica, che rischierebbe di sparire. Segue la parte tecnica. Sui conti pubblici Bruxelles conferma che il pareggio di bilancio nel 2013 «è un requisito chiave per riguadagnare credibilità e migliorare le prospettive di crescita nel medio termine», per questo chiede subito una manovra da undici miliardi e per ora non prende in considerazione la richiesta di Monti di privilegiare le riforme per la crescita vista la peggior performance del Pil.

E non potrebbe fare altrimenti, lo stesso Professore chiede di farlo dopo un dibattito a livello europeo che valga per tutti che non è ancora partito. Ergo non si scappa ai numeri: Tremonti aveva promesso di chiudere il 2012 con un deficit dell'1,6% in modo da azzerarlo nel 2013, ma la crescita italiana è stata inferiore alle sue previsioni e quindi resta un buco dello 0,7% da coprire. Undici miliardi, appunto. E visto che l'Ocse prevede che nel 2012 le cose peggioreranno ancora, nei prossimi mesi si discuterà di nuovi interventi.

Rehn esamina nel dettaglio tutti gli aspetti della politica economica. In molti punti la pensa come Monti. Come quando chiede lotta all'evasione anche con l'abbassamento dei pagamenti in cash o con lo spostamento della tassazione dal reddito «ai consumi (Iva, ndr) e alle proprietà (Ici, ndr)». Sulle pensioni tra le altre cose chiede «la sospensione dell'indicizzazione automatica degli assegni all'indice dei prezzi, tranne che per gli assegni più bassi, in caso di crescita negativa». In generale sulla previdenza — così come su lavoro e concorrenza — giudica l'agenda Monti «più ambiziosa» di quella di Berlusconi. Ma sul lavoro, senza citarlo, entra nel dibattito sull'articolo 18: biso-

gna «eliminare le rigidità» «per esempio sostituendo l'attuale sistema di protezione attraverso il reintegro obbligatorio (in vigore per le aziende con più di 15 dipendenti) con il pagamento di un'indennità di liquidazione legata allo stipendio percepito». Sulla pubblica amministrazione, invece, l'Europa promuove il governo Berlusconi: «La riforma Brunetta va applicata integralmente». In generale le riforme approvate (poche) o promesse (molte) da Berlusconi sono la base da cui partire, ma non basta, servono interventi più ambiziosi e difficili «ridurre le vulnerabilità». E se quello su Berlusconi era un commissariamento ad personam, sull'Italia di Monti resta in piedi il monitoraggio deciso lo scorso ottobre: ecco perché Bruxelles al governo chiede un'agenda dettagliata di riforme con tempi di applicazione ancorati a una vera e propria road map.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Subito misure da 11 miliardi” ecco il dossier europeo su Roma Il rapporto Rehn: pensioni bloccate se il Pil è negativo



COMMISSARIO Il finlandese Olli Rehn, commissario Ue agli Affari economici e monetari, dopo i recenti incontri, ha messo a punto il Rapporto sull'Italia che oggi verrà discusso dall'Eurogruppo

I redditi più bassi sarebbero esclusi dal congelamento degli assegni previdenziali

Richiesto anche un intervento sui licenziamenti e la piena riforma del pubblico impiego



PER GLI UOMINI IL REQUISITO ANAGRAFICO SCENDEREbbe DA 65 A 63 ANNI

Col metodo Fornero può scendere l'età di pensionamento

DI GIULIANO CAZZOLA*

Per capire le intenzioni del ministro Elsa Fornero è sufficiente leggere quanto, da economista ed autorevole studiosa della previdenza, ha scritto e sostenuto (al di là delle anticipazioni delle ultime ore) nel corso degli «anni ruggenti» delle riforme del sistema. Alcune idee, riguardanti l'applicazione pro rata del calcolo contributivo a tutti i lavoratori, sono sicuramente condivisibili. Altre (riferite al c.d. pensionamento flessibile) sembrano esserlo, almeno in via di principio, una volta chiariti alcuni aspetti. Estendere il modello contributivo anche ai lavoratori a cui, nel 1995, venne mantenuto il metodo retributivo è certamente una misura tardiva, ma serve, più che a realizzare forti riduzioni di spesa, a ristabilire un minimo di equità e a correggere, per quanto possibile, i benefici (Elsa Fornero parla di «regalo») derivanti da un sistema di computo del trattamento pensionistico, rivolto a preservare, anche nella quiescenza, il reddito acquisito nell'ultima fase della vita lavorativa, prescindendo dalla «copertura» della contribuzione versata. Quanto al pensionamento flessibile, l'idea è suggestiva (chi scrive ha presentato, nel luglio del 2008, un progetto di legge incentrato su questa soluzione). Si tratterebbe, secondo il neo ministro, di rendere «subito effettive un'età minima di pensionamento pari a sessantatré anni... e una «fascia di flessibilità» che incoraggi il lavoratore a ritardare l'uscita fino ai sessantotto (settanta) anni». Verrebbe, inoltre, previsto un sistema di incentivi/disincentivi, mentre i limiti minimi e massimi dell'età pensionabile sarebbero, poi, indicizzati alla longevità secondo le norme vigenti. Premesso il pieno sostegno all'idea di recuperare, alle condizioni attuali, un

criterio di pensionamento flessibile (come previsto dalla riforma Dini) al momento dell'andata a regime del sistema contributivo, sorgono, invece, delle perplessità quando si tratta di farlo valere anche per le prestazioni del sistema misto di nuovo conio. In questo passaggio si celano delle insidie di cui il ministro è avvertito, ma che, ad avviso del sottoscritto, non chiarisce a sufficienza. Vi è il rischio di abbassare, nei fatti, l'età pensionabile. Ciò, è sicuramente vero per la pensione di vecchiaia degli uomini, in quanto il requisito anagrafico minimo, ora previsto, scenderebbe da 65 a 63 anni. Il medesimo «sconto» varrebbe pure per le lavoratrici del pubblico impiego, la cui età di vecchiaia salirà, secondo le disposizioni in vigore, a 65 anni dal 2012. Ma c'è di più. Il requisito contributivo, previsto dal progetto Fornero, sarebbe pari a vent'anni di anzianità, quale è adesso, per le prestazioni di vecchiaia. Inoltre, verrebbero assorbiti l'anno o i diciotto mesi di «finestra mobile». In sostanza, non solo si determinerebbe, in parte, un abbassamento del limite anagrafico, ma anche di quello contributivo, in cambio di un prolungamento, in pratica di un solo anno (da '61 + 1' a 63), del requisito dell'anzianità. Un lavoratore dipendente, che oggi potrà andare, a regime nel 2013, in quiescenza anticipata a 61 anni (più uno di «finestra») facendo valere quota 97, in seguito potrebbe farlo a 63 anni con appena vent'anni di versamenti. Così, un requisito anagrafico leggermente più rigoroso sarebbe vanificato da uno, contributivo, molto più generoso. Resta il meccanismo degli incentivi/disincentivi. Ma consideriamo sbagliato mandare in pensione delle persone ancora giovani con prestazioni inadeguate.

**deputato del PdL e vice presidente della Commissione Lavoro*

IL MINISTERO DELL'ISTRUZIONE PERO' NON LO DICE

Pensioni, verso la grande fuga

Sono circa 60 mila i prof in possibile uscita con la cura Fornero

DI NICOLA MONDELLI

Il 2012 potrebbe essere l'anno boom dei pensionamenti per il numero dei docenti che chiederanno di essere collocati a riposo dal 1° settembre, un numero che rischia di superare quello del 2007 che aveva registrato ben 43.260 cessazioni dal servizio. La stima fatta da ItaliaOggi prende a riferimento al numero dei docenti in servizio nell'anno scolastico 2009/2010 e rispettiva età anagrafica riportato nel volume «Scuola statale: sintesi dei dati» curato dalla direzione generale per gli studi, la statistica e i sistemi informativi del ministero dell'istruzione e pubblicato nel mese di giugno 2010. Non è tal fine utilizzabile il rapporto pubblicato a novembre sempre dal ministero sulla scuola in cifre 2009/2010 perché privo del tutto di ogni analisi statistica sull'età dei docenti, come del resto per il personale Ata. Un'assenza incomprensibile, tenuto conto che nei precedenti rapporti questi dati erano sempre riportati.

Chiave di lettura per rendere credibile l'ipotesi del boom è principal-

mente il disposto dei commi 21, 22 e 23 dell'art. 1 del decreto legge n. 138/2011. I predetti commi dispongono, infatti, che la nuova disciplina in materia pensionistica e di trattamento di fine servizio, che entrerà in vigore dal 1° gennaio 2012 (accesso al trattamento pensionistico dalla data di inizio dell'anno scolastico dell'anno successivo a quello di cessazione dal servizio, aumento dell'età pensionabile delle donne e liquidazione del trattamento di fine servizio - buonuscita - decorsi 24 mesi dalla data di cessazione dal servizio ovvero 6 mesi nei casi di cessazione dal servizio per raggiungimento dei limiti di età - 65 anni - o di servizio - 40 anni - e di collocamento a riposo d'ufficio) non si applicherà nei confronti del personale del comparto scuola che matura i requisiti per il pensionamento entro il 31 dicembre 2011. Contribuiscono certamente ad alimentare il ricorso alla pensione anche le nuove norme in materia di calcolo della pensione annunciate dal ministro del lavoro, Elsa Fornero, (sistema contributivo, pro rata, per tutti) e il probabile aumento dei requisiti per accedere al trattamento pensionistico di anzianità che il Governo starebbe per introdurre nella disciplina previ-

denziale. Applicando i criteri suddetti, risultano essere circa 60 mila i docenti in servizio nel corrente anno scolastico con contratto a tempo indeterminato che, alla data del prossimo 31 dicembre, potranno fare valere i requisiti anagrafici e contributivi richiesti per accedere al trattamento pensionistico sia di vecchiaia che di anzianità senza incorrere nelle disposizioni che entreranno in vigore dal 1° gennaio 2012.

Difficile, al momento, prevedere quanti dei 60 mila docenti presenteranno, entro i termini che saranno stabiliti dal ministro dell'istruzione, domanda di cessazione dal servizio con effetto dal 1.9.2012. Se dovessero essere confermate alcune indiscrezioni che pervengono dalle scuole o da qualche organizzazione sindacale, a settembre le cessazioni dal servizio potrebbero essere in numero maggiore di quello registrato nel 2007.

Tenuto conto che nell'anno scolastico in corso sono in servizio altri 40 mila docenti con età anagrafica non inferiore a 60 anni ma non in possesso dei servizi e/o dei contributi richiesti dalla normativa vigente e che, limitatamente ai prossimi tre/quattro anni, saranno circa altri 60 mila i docenti con i requisiti minimi per accedere al trattamento pensionistico, è possibile ipotizzare che dal 2013 al 2015 il numero dei pensionati potrebbe aggirarsi annualmente, in misura decrescente, tra i 25 e i 20 mila.



Elsa Fornero

